

DI NICOLA ROSSI
E GIANNI TONIOLO

Atenei, la via delle Fondazioni

Il disegno di legge delega per la riforma dello stato giuridico dei professori universitari non manca di aspetti positivi, primo fra tutti la sostituzione del ruolo (a vita e sottopagato) del ricercatore con ben pagati contratti di ingresso a tempo definito, come avviene nei Paesi dove l'università funziona bene. Esso è tuttavia inficiato alla radice dal male antico del nostro sistema: centralismo ministeriale con regole minute, uguali per ogni ateneo, per ogni professore, dalla Alpi al Lillibeo. Costatiamo come l'autonomia — perno dell'organizzazione universitaria dal Medioevo sino ai migliori sistemi odierni — non sia stata metabolizzata né dalla burocrazia ministeriale, per atavica vocazione napoleonica, né dagli atenei, per il terrore di amministratori, professori e personale non docente di fronte all'assunzione di responsabilità e rischi. La chiave di volta di un'efficace politica universitaria si chiama autonomia degli atenei. In tutti i Paesi dove le università funzionano bene esse sono libere nell'assunzione del personale docente e non docente (questo ultimo è assolutamente decisivo), nelle remunerazioni, nella formulazione dei curricula, nei criteri di

ammissione degli studenti: in genere, nella gestione delle proprie risorse. A ciò corrisponde una piena responsabilità per gli esiti dei propri bilanci. Una dimostrazione dei benefici dell'autonomia viene dalla Spagna il cui sistema universitario era, in gran parte è tuttora, simile al nostro per centralismo burocratico, atenei mastodontici e ingestibili, concorsi nazionali. Alcune università sono tuttavia riu-

Resiste un centralismo che penalizza l'efficienza

scite a conquistare una maggiore autonomia e sono queste che oggi stupiscono l'Europa per la loro vitalità, testimoniata dal numero crescente di studenti stranieri che attraggono e dal numero dei loro dottori di ricerca che trova lavoro presso le università di tutto il mondo. È tempo che, anche in Italia, si prenda atto che il sistema centralistico-burocratico non è riformabile. In un mondo ideale, la riforma del sistema si baserebbe su

due pilastri da attivare contemporaneamente: 1) verrebbe resa effettiva la finta autonomia attuale degli atenei 2) tutte le risorse pubbliche destinate all'università verrebbero allocate solo sulla base di precise valutazioni di qualità scientifica. Quanto agli incentivi didattici, gli atenei verrebbero lasciati liberi di fissare le rette e nel contempo verrebbero create forme accessibili, eque ed efficienti, di "prestito d'onore" e borse di studio.

Il passaggio alla vera autonomia richiederebbe una serie di misure di accompagnamento. Sarebbe eliminato il valore legale del titolo. Esso reca un duplice danno: distorce l'efficienza delle assunzioni nella pubblica amministrazione e ingessa la università. Lo stato giuridico pubblico dei professori non si applicherebbe più ai nuovi assunti e si studierebbero incentivi per un passaggio al nuovo regime privatistico, almeno dei più giovani (e produttivi) tra i docenti oggi in servizio. La gestione degli atenei non sarebbe appannaggio esclusivo della corporazione dei docenti.

Le residenze universitarie, oggi largamente di competenza regionale, tornerebbero agli atenei per metterli in grado di attrarre gli studenti anche sulla base della qualità dei servizi. Il finanziamento dei privati alle università godrebbe d'importanti vantaggi fiscali. Infine, nel passaggio al nuovo regime sarebbe probabilmente favorito lo scorporo delle facoltà di medicina — che hanno problemi propri del tutto disomogenei con quelli delle altre facoltà — dagli atenei, creando autonome strutture di ricerca e didattica medica. Questa sarebbe la strada maestra in un mondo ideale. Ma manca in gran parte dell'accademia italiana una cultura dell'autonomia e, salvo rari casi, la politica ne sembra ben contenta. Una proposta del genere sarebbe, dunque, bloccata sul nascere con mille pretesti. È necessario, dunque, seguire una strada meno radicale: quella dell'adesione volontaria. Entro una data prefissata, gli atenei che lo decidessero potrebbero trasformarsi in fondazioni universitarie e godere della più completa autono-

mia finanziaria, gestionale, didattica e scientifica. Essi sarebbero liberi di assumere il personale docente e non docente con contratti di diritto privato sottoposti solo al vincolo della legge, di organizzare l'intera struttura della didattica (dai corsi di laurea di primo livello ai dottorati di ricerca), di stabilire le norme per l'ammissione degli studenti e di fissare le rette di frequenza, di provvedere ai servizi

Il nodo cruciale resta l'autonomia finanziaria

connessi (dalle mense agli alloggi), di acquisire risorse da destinare alle attività statutarie della Fondazione. Nel bilancio dello Stato verrebbe creato un "Fondo per le Università autonome" costituito dai trasferimenti già in essere verso le università che avessero optato per la trasformazione, aumentati di una significativa percentuale incentivante. Il fondo verrebbe ripartito in due distinti capitoli. Il capitolo della ricerca verrebbe al-

locato sulla base di una rigorosa valutazione dei risultati scientifici dei singoli dipartimenti effettuata, almeno inizialmente, con l'ausilio di docenti stranieri. Il capitolo della didattica verrebbe, invece, interamente utilizzato per il finanziamento di un programma di borse di studio (inclusive del pagamento delle rette di frequenza) riservato agli studenti capaci e meritevoli e privi di mezzi che volessero accedere alle università autonome. Sarebbe ovviamente necessario prevedere numerose disposizioni transitorie, anzitutto per quanto riguarda il personale che non optasse per il nuovo regime. Le università che non scegliessero la trasformazione in fondazioni rimarrebbero nella loro situazione — giuridica, finanziaria, gestionale, didattica e scientifica — attuale. Nessuno sarebbe costretto a essere "autonomo" ma le singole università potrebbero decidere di esserlo. Gli oneri aggiuntivi per il bilancio dello Stato sarebbero con ogni probabilità modesti. Qualora alcune coraggiose università decidessero di spingersi sulla via della trasformazione, sarebbe facile valutare concretamente sia i vantaggi dell'autonomia sia l'entità e la distribuzione degli oneri (finanziari e dovuti all'inefficienza) impliciti nella situazione attuale.